

## puntini di sospensione

Sullo sfondo del Pozzo di Giacobbe ci incontriamo con Gesù dialogante, nel rispetto amoroso dell'altrui libertà, per chiamare alla sua sequela, per rendere le persone «nuove», per impegnarle a vivere una «vita nuova».

Cosa vuol dire «nuovo», «convertito», «aggiornato»? Ce lo insegna la donna di Samaria: non ci si rinnova ascoltando sé stessi, ma ascoltando e contemplando Gesù, ascoltando e contemplando il mondo e i fratelli, segni e sacramenti accanto a noi della presenza del Signore.

*«E molti dei Samaritani di quella città credettero in Lui per le parole della donna...»*

Esperienza cristiana è uguale a vita di amore. Con un grosso pericolo: quello dell'abitudine.

«C'è qualcosa di più grave di un uomo perverso, l'uomo abituato» (Charles Péguy). Abituato alla persona amata, all'amico,

al lavoro, alla miseria, a Dio.

*«Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?»*. Tutta la pagina evangelica ha come sottofondo questo senso di stupore, di meraviglia: *«In quel momento arrivarono i suoi discepoli, e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna...»*.

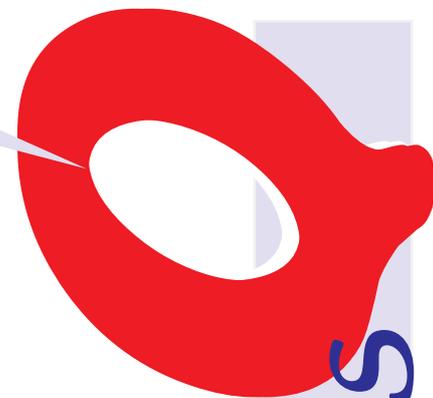
Siamo abituati quando appunto non ci meravigliamo più di nulla: ma tutto per noi è normale; quando non siamo più attenti a nulla; quando non accettiamo di essere messi in discussione: vogliamo che gli altri ci accettino così come siamo; quando non riteniamo possibile che qualcosa in noi possa cambiare, possa essere purificato; quando sentiamo il bisogno di una conversione radicale. Quando ci secca ricominciare da capo, non possiamo accettare di avere sbagliato e di sbagliare ancora.

Dio chiama costantemente alla

### Quotidianità

Apparteniamo  
completamente  
soltanto all'attimo  
presente.

(Charles de Foucauld)



JesusCaritas

anno VI / numero 2-3

15 febbraio 2012



## Verso la Quaresima in buona compagnia

sponsabile, tanto più amico quanto più numerosi sono i fratelli che mi chiedono aiuto.

Rinnovamento riguardo agli uomini, che non debbo più valutare secondo titoli, responsabilità, valori, ma per il semplice fatto di essere persone umane, che hanno diritto a tutta la valutazione e all'amore sino al dono della mia vita.

Rinnovamento riguardo al mondo in cui la parola di Dio si è incarnata, si è attuata e che devo vivere con tutte le attese, aspirazioni, drammi, mutazioni come Gesù, che è il mio modello, il mio amico, il nostro vero fratello universale.

Certamente qualcosa sfuggerà al nostro impegno, ma se il Signore attraverso lo Spirito ci chiama a uscire,

a fare nuovi cammini, a cambiare strada, a non fermarci, non dobbiamo guardare indietro, pena il castigo di Dio di diventare un'inutile statua di sale (Ge 19,26)

●●● Fratel Gian Carlo

Don Lorenzo Milani



Foto: Andres Bergamini

novità. Chiamò il suo popolo nella solitudine per parlargli al cuore. Gli Ebrei nel deserto dovevano vivere ogni giorno l'imprevisto, nell'attesa dei doni di Dio, delle manifestazioni del suo amore; non erano sicuri di sé stessi: la loro vita traeva forza e sostentamento solo dalla fedeltà del Signore. Rinnovamento e fedeltà: in forza però della fedeltà di Dio, del suo disegno amoroso e della nostra fiducia in lui.

Siamo sicuri che Dio è fedele e manterrà la sua parola, il suo patto, anche se qualche volta dovrà intervenire, nella mia e nella tua vita, con la sofferenza, con il dolore, con la distruzione, con la persecuzione, con il buio, con la solitudine per rompere la «routine» per richiamarci a una vita di novità di riforma, di conversione.

Rinnovamento riguardo a me stesso, che sono il fratello di tutti, tanto più fratello quanto più re-

Alle porte della Quaresima di quest'anno, le letture della settimana domenicale del tempo ordinario parlano di perdono dei peccati. Un provvidenziale modo per accostarci a questo tempo così speciale.

Mi ha colpito in particolare l'ultimo versetto della prima lettura tratta dal capitolo 43 del libro del profeta Isaia: «Io, io cancello i tuoi misfatti per amore di me stesso, e non ricordo più i tuoi peccati».

Il Signore che affida le sue parole al profeta, dice che vuole fare una cosa nuova, aprire una strada nel deserto, riportare a casa il popolo dall'esilio babilonese...ma si trova davanti gente apatica: «Tu mi hai dato molestia con i peccati, mi hai stancato con le tue iniquità».

L'unico motivo per continuare a portare avanti la storia della salvezza Dio lo deve trovare da sé: «per amore di me stesso». È incredibile questa parola, ma quanto è vera!

Dio proprio non riesce a trovare in noi motivi sufficienti per salvarci se non nel fatto che ci ama. Se guarda ai nostri comportamenti, se cerca la nostra fedeltà si trova davanti a un muro: allora si guarda nel cuore e trova lì le ragioni per donarci vita e salvezza.

Che bello! Questo è il principio della nostra fede: Dio ci ama ostinatamente, Dio non smette di amarci. Questo è il cuore del nostro Credo.

Quando recitiamo il Credo la domenica raccontiamo la storia della salvezza da prima della creazione al compimento dei tempi e in questa storia vediamo le opere di Dio per noi e elenchiamo i doni ricevuti.

Questo raccontarci l'amore di Dio deve essere il sostegno della nostra fede...il motivo del nostro credere e sperare.

Proprio in questi giorni ho ricevuto una e-mail da una suora che a un certo punto mi chiedeva: «Anche lei ama Gesù, vero?». Io dico che non lo so, certamente spero di amarlo, ma non posso dirlo con certezza. Ma direi anche che l'unica cosa che mi ostino a credere è che lui ama me,

l'unica preoccupazione è questa, l'unica cosa che realmente mi interessa è che lui ama me.

Se dovessi partire dal mio amore per lui dove arriverei? Partendo dal suo amore per Dio dove è arrivato Israele? Il profeta Osea definisce il suo popolo una prostituta: ecco il massimo. Ma anche per gli apostoli è stato lo stesso. Dove sono arrivati col loro slancio? A tradire Gesù. Io posso fare di meglio? Forse nel versante del peccato.

Scrivendo don Lorenzo Milani a padre Reginaldo Santilli: «Non mi ribellerò mai alla Chiesa, perché ho bisogno più volte alla settimana del perdono dei miei peccati e non saprei da chi altri andare a cercarlo quando avessi lasciato la Chiesa». Questo religioso era stato il revisore del libro *Esperienze pastorali* e aveva dato il parere favorevole all'*imprimatur* del cardinale di Firenze; ma dopo le aspre critiche al libro da parte di molti giornali cattolici era preoccupato e così aveva scritto a don Lorenzo che, in una gustosissima lettera datata 10 ottobre 1958, scriveva che nonostante capisse la sua preoccupazione, a lui del libro non importava più di tanto e soprattutto non tanto quanto il fatto di rimanere nell'obbedienza alla Chiesa. E questo rimanere nella Chiesa era legato al perdono dei peccati, all'amore di Dio che perdona attraverso il sacramento della riconciliazione.

L'annuncio di questo amore di Dio deve starci a cuore, non tanto le norme, le leggi o i dogmi di fede. Dobbiamo parlare di un Dio che non può fare a meno di volerci bene. Lo facciamo? Si capisce dalla nostra vita ecclesiale?

Sempre don Lorenzo scriveva, questa volta al giornalista Giorgio Pecorini: «Quelli che si danno pensiero di immettere nei loro discorsi a ogni piè sospinto le verità della fede sono anime che reggono la fede disperatamente attaccata alla mente con la volontà e la reggono con le unghie e coi denti per paura di perderla perché sono interiormente rosi dal terrore che non sia poi proprio tutto vero ciò che insegnano. Ogni nuova idea, ogni nuovo governo, ogni nuovo libro, ogni nuovo partito li mette in allarme. [...] Gente sempre col puntello in mano accanto

al palazzo che sono incaricati di custodire e della cui solidità dubitano. Non potrei vivere nella Chiesa neanche un minuto se dovessi viverci in questo atteggiamento difensivo e disperato. Io ci vivo e ci parlo e ci scrivo colla più assoluta libertà di parola, di pensiero, di metodo, di ogni cosa. Se dicessi che credo in Dio direi troppo poco perché gli voglio bene. E capirei che voler bene a uno è qualcosa di più che credere alla sua esistenza. E così è di tutto il resto della dottrina. Ecco perché la mia scuola è assolutamente aconfessionale come quella di un liberalaccio miscredente.

Non ho nessuna fretta di portare i giovani alla Chiesa perché so che cacheranno da sé nelle sue braccia appena si saranno accorti di essere delle povere creaturine ignare del futuro e di tutto, piccole e sporche creaturine buone solo a far porcherie, a vantarsi, a pensare a se stesse. Quel giorno dove vuoi che si rivolgano? Al marxismo? Al liberalismo? Al protestantesimo? All'ateismo? Si rivolgeranno là dove si assolvono i peccati e si promette, anzi si assicura il perdono di Dio e la vita eterna.» (10 novembre 1959).

Il perdono dei peccati, l'amore di Dio per noi è la cosa più importante, quella che fonda la fede, quella che costituisce la novità, il Vangelo.

Spesso siamo quelli che badano a dire tutte le cose per bene, a far tornare i conti della morale e del diritto canonico, a stare in regola col catechismo. Ma dobbiamo far vedere il volto di un Dio innamorato di ogni uomo. Nemmeno di tutti gli uomini, ma di ogni uomo. E questo lo dobbiamo mostrare noi con la nostra vita, più che con le nostre parole (o con quelle che scopiazziamo dalla Bibbia).

Sempre don Lorenzo nella stessa lettera, parlando della sua scuola (che coincideva con la sua parrocchia) dice che alle domande di due preti sul suo metodo non aveva saputo rispondere perché sentiva che non lo capivano: «Come potevo spiegare a loro così pii e così puliti che io i miei figlioli li amo, che ho perso la testa per loro, che non vivo che per farli crescere, per farli aprire, per farli sbocciare, per farli fruttare? Come facevo a spiegare che amo i miei parrocchiani molto più che

la Chiesa e il Papa? E che se un rischio corro per l'anima mia non è certo quello di aver amato poco, ma piuttosto d'amare troppo?». La questione non è quello che insegni, ma l'amore che trasmetti. Non sarà un valido consiglio per tutti quelli che annunciano il vangelo? Penso proprio di sì. Io, dei testimoni della fede che ho conosciuto, grazie a Dio tanti, non ricordo certo le parole, ma il bene che mi hanno voluto e l'avermi fatto capire il bene grande che mi vuole Dio!

Pochi giorni fa ho sentito dire da un prete che se nella pastorale si scende nei casi personali è finita la possibilità di dare dei principi validi per tutti. Spero solo di aver capito male. La pastorale è quella della ricerca della pecorella smarrita, è necessariamente personalizzata. Non è mai un fenomeno di massa. Don Lorenzo diceva che questo amore è così grande e «particolare» da metterti in pericolo: «Chi mai potrà amare i ragazzi fino all'osso senza incorrere nel sesto comandamento, se non un maestro che insieme a loro ami anche Dio e tema l'Inferno e desideri il Paradiso?».

Quanto tutto ciò sia in sintonia con frère Charles mi sembra ovvio: andare a cercare la pecora perduta, andare dove nessun prete può andare per portare la presenza di Gesù, perdersi per una piccola tribù di poche centinaia di persone, svolgere l'apostolato della bontà.

Come non ritrovare in don Lorenzo la stessa passione di piccola sorella Magdeleine perché le sue sorelle portassero la presenza dell'amore di Gesù nei posti più improbabili e lo facessero con un amore «normale», un amore di amicizia, un amore profondamente umano, che, guardacaso è quello di Gesù!

Con questi pensieri forse confusi, che hanno preso il via da un versetto di Isaia, ma che ruotano tutti attorno all'amore di Dio da far conoscere al mondo, credo che possiamo incamminarci sul sentiero della Quaresima verso la passione e morte di Gesù, che ci mostrano il volto concreto del suo amore e che giungono alla Risurrezione.

## Persone, non numeri

I migranti «non sono numeri», ma persone, uomini e donne, che cercano soltanto «un luogo dove vivere in pace». Quando i rifugiati lasciano la propria terra perché scappano da guerre e persecuzioni e arrivano in Europa, rischiando spesso di morire durante il viaggio, sono dei disperati alla ricerca di dignità, accoglienza, pace, serenità. Ma le attuali restrizioni burocratiche del nostro Paese, ponte obbligato dello sbarco nel vecchio continente, frenano l'integrazione.

Così ha esordito papa Benedetto XVI durante l'Angelus nella seconda domenica del tempo ordinario, in occasione della *Giornata mondiale del migrante e del rifugiato*, indetta dalla Chiesa cattolica.

L'immigrazione è un fenomeno sociale globale tra i più problematici – in quanto conseguenza degli spostamenti di cui dice il papa –, ed è pieno di controversie dal punto di vista delle sue cause ed effetti.

Per quanto riguarda i paesi destinatari dei fenomeni migratori, principalmente le nazioni cosiddette già sviluppate o ancora in fase di sviluppo, i problemi che

sorgono, sono quelli riguardanti la regolamentazione ed il controllo dei flussi migratori in ingresso e della permanenza degli immigrati stessi. Ed è proprio su questo che va posto l'accento: come regolamentare l'immigrazione senza che si freni burocraticamente l'integrazione di questa gente, venuta qui da noi chi per sfuggire alla povertà e per cercare migliori condizioni di vita, chi per sottrarsi a dittature feroci, persecuzioni e guerre? Partendo dal presupposto che «tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza» (*Art.1 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*), le legislazioni dei Paesi dell'Unione Europea pongono l'essere economicamente autonomi come la condizione *sine qua non* per avere un permesso di soggiorno e in seguito la cittadinanza. L'immigrato viene espulso se non dimostra di avere un lavoro regolare o qualcuno che possa dargli un sostegno economico.

Nel corso degli anni ottanta del secolo scorso il ruolo dell'Italia nel sistema delle migrazioni internazionali subì una radicale mutazione: se prima la nostra nazione era coinvolta solo in maniera marginale da tale fenomeno, da quella data

e ancor di più oggi ne è pienamente investita, quasi travolta. Anche i media poi hanno prestato sempre maggiore attenzione a questo mutamento epocale.

Oggi non è semplice capire quale sia dal punto di vista quantitativo la presenza straniera in Italia soprattutto alla luce della presenza di molti clandestini e lavoratori in nero. Le ripercussioni che si stanno avendo a causa della grave crisi economica dei nostri giorni sul mondo del lavoro, non hanno ancora provocato un conflitto fuori controllo tra immigrati ed italiani e ad oggi la situazione non è ancora precipitata, ma i molti problemi porteranno sicuramente a situazioni di maggiore conflitto causa anche la crescente pressione sulle nostre frontiere.

Le ragioni della scelta dell'Italia come terra d'assalto migratorio sono molteplici: - La sua collocazione geografica nel Mediterraneo, che la rende particolarmente esposta ai flussi che provengono dai paesi del nord Africa: Algeria, Marocco, Tunisia, Libia.

- Le caratteristiche dei nostri confini, che ne rendono molto difficile un controllo puntuale, essendo costituiti principalmente da coste facilmente raggiungibili.

Non è utopia, però, dire che in Italia, in generale, c'è una buona attenzione al problema dell'accoglienza dei migranti e non solo nei momenti straordinari o di tragedia. Circa 631 associazioni di volontariato, e 470 associazioni di immigrati, si occupano del problema sul territorio e con una miriade di iniziative concrete, per difendere i diritti e valorizzare le culture d'origine, promuovere con vari mezzi l'integrazione e testimoniare la volontà «dal basso» di accoglienza e desiderio di costruire un futuro all'insegna della solidarietà, della condivisione, della realizzazione, insomma, di un nuovo mondo di pace.

Alessandro Nardelli

